

## Luoghi e identità

*Il clima culturale, ormai da diversi anni, e non soltanto in Italia, alimenta un'attenzione assolutamente inedita alla questione dell'identità, e in primo luogo di quella nazionale. Il riaffiorare di antichi ritagli etnici al di sotto di configurazioni statali andate in frantumi (si pensi ai paesi dell'ex Unione Sovietica) e l'appannarsi delle antiche fisionomie degli Stati-nazione di fronte all'incedere dei fenomeni della globalizzazione (ma anche per effetto di fenomeni aggregativi, come la costituzione dell'Unione Europea) costituiscono indubbiamente due dei grandi processi di storia reale che favoriscono la centralità di un tale tema nella riflessione di storici e scienziati sociali ormai in tutto il mondo.*

*In Italia, il manifestarsi, negli anni recenti, di spinte centrifughe e di minacce alla stessa unità territoriale del paese ha impresso una forte connotazione politica e ideologica al dibattito intorno alla nazione e alla sua composizione storica. In modi diversi e con diversi accenti la crisi della cosiddetta «prima repubblica» e i fenomeni che l'hanno provocata e accompagnata, sono venuti modificando il sentire comune rispetto alla vicenda della costruzione della compagine unitaria. D'altra parte, il traumatico ricambio del blocco politico dominante – incentrato per quasi un cinquantennio intorno alla Dc – la marcata instabilità dell'intero sistema politico che ne è derivato, e l'incerta ricerca di un nuovo equilibrio, hanno finito col radicalizzare e per così dire «colorare» di tensioni e ambizioni storiografiche il dibattito sulla qualità, forza, tenuta, del nostro Stato-nazione. L'esito di questa stagione ancora in atto ha dato fiato a una tendenza politica e culturale – di solito molto attiva in Italia, ma plausibile, per la verità, in ogni contesto – che punta a leggere il passato, nel nostro caso l'intera vicenda dell'Italia repubblicana, alla luce delle esperienze recenti, trasferendo giudizi e valutazioni, ancora carichi di umori ideologici, a situazioni e realtà lontane e non sempre comparabili. Da qui a investire l'intero processo dell'unificazione*

italiana, i caratteri del Risorgimento ecc. il passo è ovviamente breve. E in questa operazione di revisione storica generale viene messo in atto un meccanismo concettuale ormai pienamente svelato e per tanti aspetti desueto: l'assunzione di un idealtipo ottimale di Stato-nazione esterno, dall'alto del quale valutare e giudicare il concreto percorso storico italiano. Da qui la tendenza conseguente a privilegiare, nel processo di formazione del nostro Stato-nazione, i caratteri di debolezza e fragilità, quasi che la sua caratterizzazione identificante risiedesse in un insieme di dati deficitari esattamente opposti e simmetrici alla positività e al successo degli altri casi europei. In tale ricostruzione la nazione italiana appare come segnata da tare originarie, una sorte di minore Sonderweg dentro lo scenario dell'Occidente, destinato, più o meno ineluttabilmente, al fallimento.

Tale atteggiamento di ricerca di identità – oggi sempre meno accettabile, soprattutto alla luce di una più circostanziata conoscenza dei casi europei, che mostrano tutte le loro «crepe» rispetto al modello ideale lungamente accettato – fa parte di una tradizione di storiografia politica che ha lunghe radici in Italia. Soprattutto in questo dopoguerra, e almeno sino agli anni settanta, essa si è interessata all'evoluzione delle istituzioni centrali dello Stato, alla storia dei partiti e dei movimenti sindacali – in particolare alla loro configurazione nazionale – privilegiando il nesso tra ideologie politiche e macroidentità collettive. Si tratta dunque di posizioni ed elaborazioni che hanno un fondo molto radicato nel nostro paese, anche perché assecondano propensioni culturali di lungo periodo: ad esempio la tendenza, molto spiccata in Italia, a privilegiare il lato etico-politico dei fenomeni storici e sociali.

E tuttavia accanto a tale tradizione e atteggiamento, soprattutto negli ultimi due decenni, è venuta facendosi strada una nuova storiografia, più attenta ai circuiti locali della politica, alle élites e alle loro reti di relazione sociale, alle dimensioni materiali e culturali del territorio. Grazie anche all'incontro con settori della sociologia italiana attenti alle subculture politiche, ai loro insediamenti locali e al legame propulsivo con le trasformazioni economiche, la ricerca storica è venuta privilegiando l'analisi dei modelli regionali, dei loro specifici casi di sviluppo, di affermazione sociale. Una tale angolazione ha permesso di svelare la straordinaria ricchezza – di percorsi materiali, culture, tradizioni politiche – dei vari ritagli regionali su cui si è venuta edificando la nazione italiana. Un angolo di osservazione che ha portato gli storici e gli scienziati sociali a valutare con altri criteri le cosiddette «debolezze» del caso italiano. Gli ambiti regionali non sono più apparsi come delle realtà residuali, destinati a sparire col pieno affermarsi del supe-

riore assetto della nazione, ma come i luoghi vitali e creativi che con le loro peculiarità ne hanno animato la storia, pur nelle forme contraddittorie e spesso conflittuali con cui essi si sono manifestati e affermati. Caratteristica, quest'ultima, che è sicuramente alla base degli specifici problemi di pratica e di identità politica dell'Italia: se vogliamo, della sua «debolezza» di fronte a configurazioni nazional-statali più solide e stabili. Ma proprio tale aspetto mette in piena luce la parzialità di una costruzione della identità nazionale tutta schiacciata sugli aspetti politico-istituzionali da cui giudicare della riuscita o del fallimento del nostro paese. Un privilegiamento che lascia celato e senza risposta un colossale interrogativo: e che cosa sarebbe stata la nazione italiana senza la vitalità economica, imprenditiva e culturale delle sue multiformi «patrie» locali?

La sezione monografica di questo numero di «Meridiana», che riprende materiali del convegno Imes «Identità nazionale e identità locali nella storia d'Italia» (30-31 maggio 1997, Teramo), curato da Francesco Benigno e Marco Meriggi, si colloca, comprensibilmente, entro tale recente stagione storiografica e culturale. E soprattutto rifugge dal tentativo, rischioso e sdruciolevole, di ricostruire astratte identità generali. I saggi contenuti in questo numero cercano piuttosto di indagare i percorsi particolari, le costruzioni culturali, che hanno dato vita, in ambiti svariati e diversi, a elementi di identità, cercando di disvelare i meccanismi e il carattere spesso politico della loro genesi.

Salvatore Lupo affronta un nodo assai frequentato della tradizione e anche della retorica politica dell'Italia contemporanea: il nesso tra storia del Mezzogiorno, questione meridionale e meridionalismo. Si tratta in realtà di un «luogo» culturale denso di frequentazioni, ma assai poco chiarito nei suoi rapporti e nelle sue distinzioni. Lupo ricorda innanzi tutto un'acquisizione che ormai appartiene alla consapevolezza storiografica e intellettuale più avvertita: a lungo la questione meridionale – cioè il problema del divario con il resto del paese – ha finito coll'assorbire e sostituire la storia reale del Mezzogiorno d'Italia. Le analisi, le rivendicazioni, le polemiche politiche che rappresentavano il Mezzogiorno nella sua diversità vera o presunta con il Nord d'Italia, hanno preso il posto della ricostruzione dei processi materiali che hanno trasformato il Sud nel corso dell'età contemporanea. Una «questione» specifica al posto della storia, per così dire, ordinaria.

Ma a tale ormai chiarita distinzione Lupo aggiunge un altro ordine di riflessioni, che riguardano il cosiddetto meridionalismo. Tale categoria, e lemma ormai corrente del linguaggio politico attuale, non nasce insieme alla questione meridionale, cioè all'indomani dell'unificazione

del paese. Contrariamente a quanto si è lasciato credere nei decenni dell'Italia repubblicana – sostiene l'autore – non è esistita una tradizione coerente di pensatori, statisti, scrittori, uomini politici che ha privilegiato l'oggetto Mezzogiorno come tema dei propri interessi al punto da formare una tradizione intellettuale. Qual è l'elemento che lega, in un ambito di interessi comuni, il conservatore Sidney Sonnino al giovane rivoluzionario o al federalista Salvemini, o il liberista Antonio De Viti De Marco al protezionista Napoleone Colajanni? Può l'interesse comune per il Mezzogiorno autorizzare l'accreditamento di una configurazione culturale unitaria? In realtà non è tanto la distanza e la diversità delle posizioni fra le varie figure intellettuali a rendere problematica la fondazione di una tale tradizione. Il fatto è – sostiene Lupo – che i cosiddetti meridionalisti svolgevano analisi ed elaboravano proposte di carattere generale, all'interno delle quali trovava anche posto l'interesse per il Mezzogiorno – più o meno centrale a seconda dei personaggi – ma come tassello di una posizione e riflessione più generale. Volere da queste diverse «tessere» costruire il mosaico di una corrente unitaria costituisce in realtà una forzatura ideologica. E il suo risultato più rilevante è l'occultamento di una diversità e articolazione del pensiero politico degli intellettuali del Sud, inteso come componente di un pensiero nazionale che si esprimeva nelle sue varie tradizioni regionali. Essa sembra avere lo scopo di creare, a livello di elaborazione intellettuale, un corrispettivo unitario omogeneo al Mezzogiorno pensato come realtà uniformemente arretrata, ridotto cioè a «questione meridionale».

«Insomma – sottolinea Lupo – la questione meridionale non corrisponde alla storia del Mezzogiorno, e il meridionalismo non corrisponde alla questione meridionale. Il meridionalismo, in particolare, non nasce nel 1875, ma molto più tardi, e trova una sua decisa fisionomia solo all'avvento della Repubblica». È infatti in questa fase storica che esso si configura, pur con le sue articolazioni interne e diversità, come un movimento reso coerente dal comune impegno a favore del Sud. Meridionalista è la Svimez, il gruppo che si raccoglie intorno alla rivista «Nord e Sud», i grandi partiti di massa (il Pci soprattutto, e la Dc) ma anche settori ampi delle classi dirigenti e dominanti del Sud, impegnati a rivendicare il trasferimento di risorse pubbliche a vantaggio delle proprie aree regionali. È nel corso degli ultimi decenni che tanto il termine che l'oggetto corrispondono a qualcosa di coerente nella sua diversità, e al tempo stesso attivo e riconoscibile dai contemporanei nella scena politica nazionale. Una forma di identità, dunque, storicamente determinata e recente, che corrisponde a una fase particolare dei linguaggi e dei conflitti politici nazionali.

*L'evoluzione del rapporto tra identità locale e nazionale – sostiene Vittorio Cappelli nel suo articolo – conosce un passaggio di grande interesse nel corso del ventennio fascista. È noto che l'affermarsi dello Stato autoritario, nella seconda metà degli anni venti, porta a uno svuotamento sempre più spinto delle autonomie locali. La sostituzione dei sindaci elettivi dell'Italia liberale con l'imposizione dei podestà, di nomina governativa, costituisce il passaggio istituzionale più rilevante di questo processo di marginalizzazione del potere periferico. E tuttavia, proprio in questa fase, il regime sollecita la produzione di forme di identità locali, di autorappresentazioni mitiche, di rivisitazione della tradizione folklorica ecc. per stimolare processi di esaltazione delle culture periferiche. «L'attenzione posta alla ricchezza delle identità locali che compongono la patria fascista – sostiene Cappelli – comporta in primo luogo, sul finire degli anni venti, una generalizzata ripresa delle tradizioni popolari e un largo sviluppo del folklore, che danno ossigeno e forza all'anima tradizionalista presente nel regime (ma in parte preesistente ad esso). Tuttavia, sarebbe una grave e fuorviante semplificazione intendere in termini di contrapposizione l'esaltazione delle tradizioni popolari, con i loro riti e con le loro lingue, da un lato, e la nazionalizzazione del paese e i processi di modernizzazione in atto durante il Ventennio, dall'altro lato».*

*L'autore illustra in maniera esemplificativa tale tendenza prendendo in esame due casi regionali: quello della Toscana e quello della Calabria. Nel primo caso appare evidente come il regime – anche per la partecipazione, per così dire, spontanea di intellettuali di un certo spicco – favorisca il concorso di diverse posizioni culturali per un medesimo fine: l'esaltazione di un «toscanismo» selvaggio e anticospopolita, che deve ritrovare l'orgoglio delle proprie origini e della propria presunta purezza regionale. A tale compito si prestano, ricorda Cappelli, intellettuali anche tra loro distanti, come Mino Maccari e Ugo Ojetti e alcune riviste come «Il Selvaggio», sorte per celebrare i fasti della ruralità italiana.*

*In Calabria l'esaltazione dei caratteri primigeni della regione trova il suo centro più significativo e più frequentato nella Sila. Il grande bosco montano, inaccessibile, terra di briganti, diventa luogo-simbolo di una fierezza e selvatichezza incontaminate, in cui i calabresi possono rinverdire e radicare con orgoglio le proprie origini.*

*Ma qual è lo scopo della costituzione o ricostruzione di tali identità «arcaiche»? Secondo l'autore, in realtà, esse servivano a neutralizzare sul piano culturale i processi di modernizzazione autoritaria in atto nel paese e a garantire l'integrazione delle periferie nel corpo della nazione. Tornare alle origini doveva essere per gli italiani, in una certa misu-*

ra, un modo di sentirsi uguali, di appartenere tutti a un fondo locale per così dire «italico», e di sublimare in tale identità fittizia conflitti e divaricazioni sociali reali. Così si rimuovevano le asperità del presente attingendo al mito delle grandezze del passato. Al tempo stesso, tuttavia, le varie realtà locali apparivano interne alla dimensione della nazione italiana. Le identità regionali, per quanto reciprocamente distanti e diverse, si radicavano alla fine nel gran corpo della nazione. Esse dovevano costituire i mattoni di una identità nazionale che affondava le proprie origini in mondo premoderno e possibilmente privo di conflitti sociali.

EsPLICITAMENTE polemico nei confronti di astratte identità nazionali – frutto spesso di elaborazioni ideologiche e risultato di un giudizio comparativo in negativo con altre realtà assunte arbitrariamente a norma – Luca Baldissara cerca, com'egli dice, l'«habitat» specifico in cui queste forme di autopercezione e di rappresentazione si sono venute elaborando storicamente. A tal fine – facendo soprattutto tesoro della ricerca sociologica sulla Terza Italia sviluppatasi a partire dagli anni settanta – egli privilegia le forme di identità che si sono affermate, a scala locale, in alcune realtà municipali dell'Emilia. «La riproposizione della centralità del locale – sostiene Baldissara – da intendersi al contempo come dimensione territoriale (lo spazio fisico dei processi storici) e come dimensione culturale dell'esperienza (lo spazio immateriale dell'identità), ha dunque aperto ulteriori prospettive all'indagine». Nei municipi dell'Italia padana e in maniera particolare in Emilia, l'identità delle popolazioni si è venuta formando sulla base del conflitto sociale. Qui, la classe operaia di origine rurale, pronta all'insubordinazione, ha finito col produrre forme di identità di classe molto marcate, cementate dallo scontro rivendicativo e dalle lotte politiche. Non a caso, del resto, tali realtà costituiscono il luogo di nascita o di prima diffusione dell'anarchismo e del socialismo, sono teatro aspro dei conflitti che portano all'affermarsi del fascismo e al dispiegarsi della resistenza. La lotta non è in questo caso un cuneo distruttivo di disgregazione, come si potrebbe pensare. Al contrario essa costituisce un «veicolo di integrazione politica»: forma, infatti, processi di autopercezione e definizione dei propri interessi tra le classi sociali, solidarietà reciproca, cooperazione. La capacità di mediare fra gli interessi contrapposti che in tale contesto i vari municipi riusciranno a sviluppare, costituirà un altro elemento distintivo di queste realtà locali. Essa anzi costituisce un po' la chiave di volta perché il conflitto dispieghi il suo lato positivo più fecondo: la partecipazione collettiva dei cittadini alla vita pubblica. Ed è sicuramente degno di considerazione il fatto – sottolineato dall'autore – che proprio una realtà territoriale, sede

per eccellenza del conflitto sociale, sia anche il luogo dove più alto e diffuso si è dispiegato l'ethos civile dell'Italia.

Gabriele Clemens prende in considerazione due realtà territoriali nelle quali la formazione dello Stato-nazione è stata tardiva rispetto ad altre aree europee: l'Italia e la Germania. In questi paesi, nel corso dell'età contemporanea, il bisogno di costruire identità, è stato indubbiamente più forte rispetto ad altri ambiti di più antica tradizione unitaria. Può quindi costituire materia di interesse storico indagare i percorsi culturali attraverso i quali i gruppi dirigenti di questi Stati nazionali «tardivi» hanno cercato di costruirsi forme di autopercezione e di rappresentazione. A questo fine la Clemens prende in considerazione il ruolo storico svolto nel corso del XIX secolo da alcune istituzioni che si sono poste lo scopo esplicito di cooperare nel processo di Nation Building: le società di storia patria. Vengono prese in considerazione le istituzioni di Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma e Torino con attenzione alla composizione interna dei soci fondatori e dei membri, alle attività prevalenti, ai temi dibattuti e messi in circolazione. Appare evidente, dalla disamina dell'autrice, come tali società privilegiassero soprattutto il passato medioevale delle città in cui avevano sede, alla ricerca di eventi e personaggi mitopoietici in grado di rinnovare l'orgoglio cittadino all'interno del contesto più ampio della nazione. Si puntava alla glorificazione dell'immagine della patria «raccontando, celebrando e trasfigurando le grandi imprese di personalità di spicco del passato, peraltro sempre di sesso maschile».

Un dato ricorrente del loro operare – anche in questo caso condiviso con alcune istituzioni coeve della Germania, che l'autrice richiama – è che le società di storia patria erano promosse dall'alto, dai vertici dello Stato: in alcuni casi da re e da principi. Le istituzioni monarchiche e la nobiltà si facevano dunque carico di creare identità territorial-statali più ampie nel momento in cui il processo di formazione della nazione appariva avviato. Anche se, riconosce alla fine l'autrice, il raggio d'azione e di influenza delle società di storia patria rimase limitato ai ceti alti della società urbana e toccherà ad altre istituzioni il compito di plasmare l'identità nazionale dei cittadini.

Il saggio di Francesco Ramella, che conclude la sezione monografica, si articola intorno a una indagine sul campo, condotta tra il 1994 e il 1997, insieme a Paul Ginsborg, in due comuni della Valdelsa, in Toscana. Qui è di scena l'identità di una regione in cui a lungo, in questo dopoguerra, ha prevalso su tutte la subcultura «rossa»: vale a dire quell'intreccio di valori politici e di impegno civile, molto marcati, che la Toscana ha condiviso con gran parte delle regioni dell'Italia centrale. Da queste for-

*me di coesione e di identità culturale sono scaturiti comportamenti elettorali, scelte collettive, modi di gestione del potere pubblico che hanno distinto questi territori nella geografia politica italiana, assegnando un ruolo preminente ai partiti della sinistra e in primo luogo al Pci.*

*L'indagine illustrata da Ramella mostra un indubbio processo di sgritolamento di tali antiche identità e collanti culturali che avevano sinora resistito al passaggio delle generazioni: «Sotto il profilo della civiness – ricorda Ramella – appare evidente il punto di svolta di fronte al quale si trova la comunità locale. In una parte della popolazione si riducono le disponibilità partecipative: cresce il disinteresse per la politica e serpeggia una strisciante crisi di rappresentanza verso i partiti e le altre organizzazioni collettive». Tuttavia, tale processo – che investe in modo significativo soprattutto le fasce delle nuove generazioni – non è univoco né privo di contraddizioni. I giovani si distaccano dalle forme tradizionali di organizzazione e di rappresentanza della politica, ma spesso approdano ad altri ambiti di partecipazione e di socialità. Non è un caso, del resto, se i dati relativi alle iscrizioni ad associazioni diverse dai partiti e dei sindacati rivelano una tenuta in genere superiore alla media nazionale. E tuttavia è indubbio che siamo di fronte a una svolta, non del tutto consumata, che l'autore coglie nella sue cause di fondo: «Se certe caratteristiche socio-istituzionali delle aree di sviluppo diffuso hanno costituito delle risorse cruciali per lo sviluppo industriale, quest'ultimo, a sua volta, ha finito per modificare in profondità il contesto originario, generando condizioni di vita e aspettative che, in parte, possono rimodellare gli animal spirits della crescita economica. Queste stesse trasformazioni hanno provocato anche rilevanti mutamenti nelle forme di cittadinanza e nei rapporti tra la subcultura politica e la cultura civica locale». Vale a dire i valori locali dominanti – spirito cooperativo, elevata partecipazione alla vita pubblica, identificazione collettiva in obiettivi condivisi ecc. – che hanno dato vita a forme originali di sviluppo, aderenti alla socialità dei luoghi, oggi vengono erosi da questo stesso sviluppo che impone modelli di vita sempre più orientati all'individualismo competitivo.*

*Nella rubrica Mezzogiorno in idea, Augusto Placanica dà conto del processo di formazione di una identità complessa e carica di stereotipi: quella, non proprio del Mezzogiorno, ma del meridionale. Si tratta di una figura idealtipica che non ha, come pure si potrebbe immaginare, una lunga storia alle spalle, per lo meno nell'accezione con cui essa è stata utilizzata sia nella ricostruzione storica che nel linguaggio politico corrente nel corso dell'età contemporanea. E Placanica passa in rassegna una larga messe di materiali letterari per dare conto della forma recente di questa rappresentazione. A lungo, d'altra parte, il Sud d'Ita-*

lia è stato identificato con una realtà politico-istituzionale di durata secolare, il Regno di Napoli, che ne ha quasi interamente assorbito la rappresentazione tanto all'interno che all'esterno. E non è perciò un caso che l'identità nuova dei meridionali cominci a profilarsi a partire dall'Unità. «Dopo il 1860 – scrive Placanica – sparita dalla scena una realtà giuridico-formale come il Regno di Napoli, ne residuavano pur sempre gli ex sudditi e le loro tradizioni, gli istituti e le economie, la mentalità e il modo di vivere e di pensare; e quanto più quell'antico Regno si era dimostrato arretrato e debole, tanto più, allora, tutta la sua eredità veniva a rappresentare un quid novum del tutto diverso, adesso prepotentemente inserito nel contesto di uno Stato moderno, l'Italia». Quindi, in un certo senso, una eredità che acquista un nuovo rilievo per contrapposizione ad altre eredità con cui viene a coabitare. In effetti, come sottolinea l'autore, l'identità dei meridionali si viene costituendo nella seconda metà dell'Ottocento per contrapposizione al Nord d'Italia e allo Stato centrale. Essa si sprigiona dal vivo del conflitto politico, è il frutto di un atteggiamento critico e rivendicativo messo in moto dai gruppi dominanti del Mezzogiorno nella fase storica in cui la politica dello Stato unitario ha riflessi importanti sul terreno della distribuzione delle risorse pubbliche, nella mediazione degli interessi delle varie classi e settori dell'economia e quindi sui diversi destini regionali. L'elaborazione dell'immagine di un Mezzogiorno emarginato e sofferente è, in realtà, uno strumento di lotta, «una risorsa ideologica – ricorda l'autore – in mano alla classe politica meridionale».

Il carattere costruito, artificiale, strumentale di tale forma di identità e di autorappresentazione appare d'altra parte evidente dal mutare storico dei suoi contenuti. L'identità dei meridionali, nata in età contemporanea, non rimane cristallizzata in uno schema immobile. Significativamente, ricorda Placanica, nel corso del Novecento, con il progredire delle analisi delle condizioni materiali effettive del Sud la rappresentazione generica del meridionale o del Mezzogiorno cede il passo a identità di tipo diverso, più circoscritte, adattate a ritagli territoriali a scala provinciale o regionale. Si percepisce, allora, più vivamente il napoletano o il calabrese, come tipi locali, piuttosto che non il meridionale. Con l'affermarsi della «questione meridionale» come specifica questione nazionale – riguardante cioè l'originalità storica del processo di formazione dell'Italia contemporanea – anche l'identità generica dei meridionali si affievolisce. I dati della diversità – vera o presunta – del Sud, sono sempre più, affidati all'analisi storica e sociale e questi – com'è noto – non sempre si prestano a nutrire stereotipi generali. «Man mano – scrive Placanica – che il ritardo socioeconomico del Mezzogiorno

*no assumeva i caratteri politici della questione meridionale, specularmente s'indeboliva il potere rappresentativo dell'identità meridionale».*

*Un processo – occorre aggiungere – che tuttavia non impedisce allo stereotipo di vivere ancora oggi di nuova vita nella rappresentazione corrente, nel pregiudizio e nella lotta politica. Esiste una identità dei meridionali anche al di fuori del Mezzogiorno che ancora alimenta retoriche, senso comune e schemi mentali in pieno uso. Essi costituiscono il materiale, non sempre edificante e nobile, su cui viene elaborata tanta parte del discorso e della lotta politica nazionale.*

*Per ragioni di spazio non è possibile pubblicare su questo numero le consuete rubriche: le attività dell'Imes, libri ricevuti e (talora) commentati, altre riviste. Ce ne scusiamo con i lettori.*